

Giornale di Sicilia 22 Gennaio 2005

“Non può più favorire Cosa nostra” Torna il libertà l'ex assessore Miceli

PALERMO. Venne arrestato nella torrida estate del 2003 per concorso in associazione mafiosa e ieri mattina, dopo 19 mesi di carcere, l'ex assessore al Comune di Palermo, Domenico Miceli, Udc, ha riacquistato la libertà.

Lo ha scarcerato il tribunale del riesame che lo ritiene ancora «un anello di collegamento» tra mafia e politica ma ha stabilito che l'imputato non può più reiterare le condotte che gli vengono addebitate dalla Procura. In poche parole, le sue conoscenze mafiose hanno preso strade diverse e Miceli non è più in grado di favorire Cosa nostra, ammesso sempre che lo abbia fatto in passato. Tra riesame, Cassazione, poi di nuovo riesame, di nuovo Cassazione e infine tribunale, per dieci volte i suoi legali, gli avvocati Carlo Fabbri e Ninni Reina, avevano cercato di farlo uscire dalla cella. Le istanze erano motivate in modo diverso (dalle esigenze cautelari, alla particolare situazione familiare dell'imputato) e infine ieri la sezione del Riesame presieduta da Maria Concetta Sole, ha dato il via libera alla scarcerazione.

In questi 19 mesi l'ex assessore è stato interrogato più volte dai pro e da poco è iniziato il processo a suo carico. Per gli inquirenti Miceli era la faccia pulita che faceva comodo ai mafiosi, per la precisione a Giuseppe Guttadauro, il medico capo mandamento di Brancaccio nella cui abitazione Miceli si sarebbe recato sette volte tra il primo febbraio e il 28 aprile 2001. Secondo l'accusa Guttadauro ordinava e l'assessore prendeva nota, e poi riferiva le istanze a Totò Cuffaro, in quel periodo in corsa per la presidenza della Regione. Di più. Miceli avrebbe fatto da tramite per svelare al boss che il suo appartamento era imbottito di microspie, poi puntualmente scoperte e distrutte dal capomafia. Da quelle vicende, si è aperto il velenosissimo filone di mafia e talpe al palazzo di giustizia che ha coinvolto Miceli, Cuffaro e un'altra quindicina di imputati, tra cui il carabiniere dei Ros, Giorgio Riolo, che prima piazzò le microspie in casa del boss e poi si sarebbe «venduta» la notizia.

Due anni dopo la distruzione della cimice in casa di Guttadauro (giugno 2001), Miceli venne arrestato. Una lunga detenzione, ricorsi e controricorsi per riacquistare la libertà, ieri mattina per lui è arrivata la buona notizia. Secondo i giudici del Riesame, Miceli è ancora un «autentico anello di collegamento di Cosa nostra con il mondo delle istituzioni e con l'apparato politico-amministrativo», ma nello stesso tempo d'assoluta specificità dell'apporto fornito al sodalizio mafioso non consente di ritenere che possa rappresentare oggi un elemento che Cosa nostra può ancora utilizzare ai propri fini». I magistrati del Riesame hanno pure tratteggiato la figura di Miceli, «utilizzato» dai boss mafiosi per entrare nel mondo politico «fidando - scrivono - sul peso politico di quel bravo ragazzo che era al di sopra di ogni sospetto».

Poi i giudici sono entrati nel dettaglio. Secondo l'accusa Miceli avrebbe aiutato Cosa nostra, in contatto con alcuni precisi personaggi. Tutti medici. Il primo era il Salvatore Aragona, già condannato per mafia e amico del boss Guttadauro. Ma Aragona ha scelto in questi mesi la strada della collaborazione nei confronti della Procura ed ha fornito diverse collaborazioni, anche se di cose da chiarire forse ne ha ancora tante altre. Poi c'è il dottor Vincenzo Greco che però al momento è «bruciato», visto che in abbreviato gli sono stati inflitti sei anni di carcere. Infine, il Dott. Guttadauro, pure lui in cella e raggiunto nel giro di due anni da tre diverse ordinanze di custodia. Di referenti in circolazione perciò non ne restano.

«E' dunque il venir meno di quel circuito relazionale che ha costituito l'asse portante del compendio accusatorio nei confronti di Miceli a non consentire che in atto Miceli possa nuovamente offrire il proprio apporto afosa nostra - scrivono i giudici - non risultando dei collegamenti attuali con esponenti del sodalizio nè partecipando alle dinamiche della famiglia».

Per il tribunale della Libertà «malgrado il suo contegno processuale improntato all'assenza di resipiscenza (ravvedimento ndr) che dunque non depone affatto nel senso di una cesura volontaria dell'imputato can le condotte allo stesso contestate, non possa tuttavia, anche se lo volesse, più offrire all'organizzazione quelle garanzie che il sodalizio continua invece pericolosamente a cercare nei livelli politico-amministrativi delle istituzioni permettere in atto la sua strategia di sommersione».

Gli avvocati di Miceli non hanno espresso commenti sul provvedimento. “Ma non possiamo che essere soddisfatti che una tragedia familiare venga attenuata”, afferma l'avvocato Carlo Fabbri.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS